

SOCIETÀ ITALIANA
DEGLI STORICI DELL'ECONOMIA

CREDITO E SVILUPPO
ECONOMICO IN ITALIA
DAL MEDIO EVO
ALL'ETÀ CONTEMPORANEA

ATTI DEL PRIMO CONVEGNO NAZIONALE

4 - 6 GIUGNO 1987

VERONA - 1988

EUGENIO ZAGARI

LA FUNZIONE DELLA MONETA NEL PENSIERO MERCANTILISTA INGLESE

1. La teoria mercantilista inglese può considerarsi oggi, dopo le numerose ricerche storiografiche che ne hanno definito gli ambiti teorici, che hanno rintracciato e commentato le opere maggiori, che hanno sottoposto al vaglio della critica successiva i principali apporti analitici¹, come un insieme abbastanza unitario di proposizioni e ricette di politica economica, elaborato nel XVII secolo da un folto gruppo di uomini di affari e di governo, che ebbero di mira lo sviluppo della potenza economica degli stati nazionali.

I problemi monetari, la regolamentazione del mercato interno, le relazioni economiche internazionali, furono al centro di queste elaborazioni e la loro considerazione ebbe, nella gran parte dei casi, intenti non teorici, ma pratici, al fine di definire quei principi di «governo dell'economia» che caratterizzarono in seguito il protezionismo.

Circa l'efficacia analitica di queste prime formulazioni teoriche le valutazioni, date in occasioni e tempi diversi dagli storici del pensiero economico, sono molto contrastanti.

Alcuni² ritengono ancor'oggi, seguendo Smith, il primo severo recen-

¹ Il riferimento principale per lo studio dei mercantilisti inglesi rimane ancor oggi l'opera di ELI HECKSCHER, *Markantilism*, Stoccolma, 1931. L'edizione italiana, dal titolo *Il Mercantilismo* risale al 1936, per i tipi della Utet. Su questo libro, è utile la consultazione del saggio di D.C. COLEMAN, *Eli Heckscher and the Idea of Mercantilism*, in J.A. GHERITY (a cura di), *Economic Thought: A Historical Antology*, 1965. L'articolo in origine era stato pubblicato nella «Scandinavian Economic History Review». 1957. Altri importanti commenti sul contributo analitico degli scrittori mercantilisti sono stati di recente avanzati da: W.R. ALLEN, *La posizione dei mercantilisti e i primi sviluppi della teoria del commercio internazionale*, in AA.Vv., *Eventi, Ideologia e Teoria Economica*, a cura di R.V. EAGLY, F. ANGELI, Milano, 1977; da J. Viner, *Studies in the Theory of International Trade*, N.Y., 1937, trad. it., *Commercio internazionale e sviluppo economico*, a cura di O. D'Alauro, Utet, Torino, 1968. Anche Keynes, come è noto, si occupò con molti dettagli del pensiero mercantilista nel XXIII capitolo della *Teoria generale dell'occupazione, di interesse e moneta*, trad. it., a cura di A. Campolongo, Utet, 1963. Minore spazio gli dedica invece M. Blaug, nella *Storia e critica della teoria economica*, Boringhieri, Torino, 1970.

² La prima analisi critica della tesi mercantiliste si deve a A. SMITH, *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, ISEDI, 1973; si veda in particolare il libro quarto pp. 415-656. Allen, cit. p. 78, circa il contrasto di idee esistente sul modo di intendere le teorie mercantiliste, ha osservato «I Mercantilisti e il loro tempo appaiono straordinariamente misteriosi (...) gli storici economici non sono sicuri di quello che è successo. Gli storici del pensiero non sono certi di quello che in realtà sia stato detto e perché». Anche Vinier, cit., pp. 115-116, fu molto critico verso i mercantilisti e osservò che Smith giustamente aveva bollato di incapacità gli autori del XVII secolo.

re, che anche se il pensiero mercantilista si sviluppò in un ambiente economico che aveva alcune particolarità (la politica di potenza degli stati nazionali, la diffusione di una mentalità mercantile aggressiva, la scarsità di moneta), pervenne tuttavia a teorie che rimangono false nella loro essenza. Se riusciamo oggi, in altri termini, a spiegare le ragioni degli errori dei mercantilisti non dovremmo per questo concludere in senso positivo circa la validità del loro contributo. Altri sostengono la tesi opposta³: false sarebbero le successive teorie liberiste, che introdussero una concezione fondata sulla pretesa esistenza di un «ordine naturale» e che allontanarono la riflessione economica dalle relazioni di produzione storicamente determinate. I mercantilisti, sostengono questi studiosi, esaminarono i problemi del loro tempo, diedero risposte precise alle esigenze teoriche che loro si presentarono e, anche se non riuscirono a definire i contorni di una teoria completa, scoprirono almeno la direzione delle forze che governano l'economia.

Il contributo analitico, in questa seconda interpretazione, sarebbe dunque di grande rilievo e i mercantilisti avrebbero percorso teorie più raffinate condivise dalla gran parte degli economisti solo dopo la «rivoluzione» keynesiana.

Dal nostro canto siamo propensi a dare maggior credito a questa seconda versione dei fatti e ci proponiamo in questa comunicazione di portare argomenti che valgano a convalidare la tesi che il mercantilismo inglese, specie se giudicato secondo le coordinate storiche desumibili dai problemi dello stato nazionale, diede un contributo rilevante alla crescita dell'analisi economica.

2. Il nostro compito risulterà più facile se avremo come riferimento quelle convinzioni largamente condivise dagli autori mercantilisti, che possono essere assunte come «paradigma» del loro teorizzare. In altra occasione⁴, ci siamo a lungo soffermati su questo tema e possiamo ora riassumere le conclusioni raggiunte.

I mercantilisti inglesi furono innanzitutto convinti che il fine ultimo da perseguire da parte degli stati nazionali fosse la potenza considerata in stretto legame con la ricchezza. La crescita dell'economia doveva, in altri termini, essere strumentale per l'affermazione politica della nazione, anche perché da

³ La tesi opposta trova sostenitori in Keynes nel capitolo della *Teoria Generale* già ricordato, in Schumpeter, cit., in Blaug, cit., e anche in H. DENIS, *Storia del pensiero economico*, Mondadori, Milano, 1968, pp. 137 e ss. e in A. BERTOLINO, *Scritti e lezioni di storia del pensiero economico*, a cura di P. BARUCCI, pp. 617 e ss.

⁴ E. ZAGARI, *Mercantilismo e fisiocrazia. La teoria e il dibattito*, ESI, Napoli, 1984.

questa affermazione sarebbero scaturiti enormi vantaggi sul piano commerciale i quali, accrescendo le disponibilità monetarie, avrebbero determinato un maggior potere contrattuale nei confronti delle nazioni concorrenti. La politica e l'economia furono, così, strettamente intrecciate in una interminabile sequenza di cause ed effetti in cui è difficile dire oggi quale fosse il vero fine e quale il vero mezzo.

Poi, i mercantilisti sostennero che i fenomeni economici sono legati da nessi di causalità necessaria, ma non da un «ordine naturale» predisposto e con questa motivazione giunsero a definire i limiti e i compiti della politica economica.

Ancora, essi partirono dall'assunto che la ricerca del tornaconto individuale non fosse un disvalore, ma funzionasse da principio regolatore della condotta degli individui e quindi dell'intera società.

Infine, determinante fu l'ipotesi, che ritroviamo costantemente in tutti gli scritti di quegli anni, che la quantità complessiva dei beni disponibili fosse un fondo e non un flusso, da cui ogni nazione poteva attingere in ragione della sua potenza commerciale. Era questa un'ipotesi valida nel breve periodo, ma non sempre ciò fu reso esplicito, con la conseguenza che la stessa crescita economica non fu intesa come un processo di moltiplicazione dei beni disponibili mediante un incremento della produttività del lavoro, ma come una partecipazione più ampia alla redistribuzione di un prodotto dato da conquistare con la potenza del danaro.

L'individuazione di queste ipotesi, che possiamo assumere come tipiche del paradigma culturale mercantilista, ci consentirà ora di analizzarne la teoria monetaria, non come risultato di circostanze esterne accidentali, il che pregiudicherebbe in modo irreparabile la loro validità analitica, e neanche come parte di una pretesa scienza di universale validità, ma come il prodotto di una fase storicamente determinata delle relazioni economiche in cui prevalsero determinate convinzioni sulla natura e gli scopi dell'attività economica.

3. Il primo problema da esaminare riguarda il carattere convenzionale della moneta quale misura dei valori da cui discende il rapporto fra ricchezza reale e ricchezza monetaria. Smith fu il primo ad affrontare il tema e le sue conclusioni furono, come si è detto, severe. Riferendosi al pensiero dei suoi predecessori, Smith infatti osservò⁵: «è opinione comune che la ricchezza consista nel denaro, cioè nell'oro e nell'argento e questa opinione deriva naturalmente dalla doppia funzione della moneta, come strumento di

⁵ A. SMITH, *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, cit., p. 418.

commercio e come misura dei valori (...). Un paese ricco, al pari di un uomo ricco, si ritiene sia un paese che abbondi di danaro e si ritiene che accumulare oro e argento in un paese sia il modo più rapido per renderlo ricco». Secondo Smith, dunque, i mercantilisti non furono consapevoli della natura convenzionale della moneta e della sua mera funzione di misura dei valori e tutti gli errori successivi in cui essi sarebbero incorsi, dall'affermazione dei vantaggi di una bilancia commerciale favorevole, alla difesa ad oltranza delle misure protezionistiche, furono il risultato dell'«illusione» che la ricchezza si identifichi con la moneta.

Tutti, o quasi tutti, coloro che successivamente si sono occupati dei mercantilisti sono invece del parere contrario. Heckscher⁶ nella sua minuziosa opera di ricostruzione del pensiero di questi economisti, affermò che l'identificazione della ricchezza con la moneta non era mai stata la reale opinione di alcuni di loro. Viner⁷ rileva che si trattò di una identificazione «in parte puramente terminologica». Blaug⁸ osserva che bisogna ricercare in altri motivi e non nella confusione fra ricchezza reale e ricchezza monetaria la ragione dell'universale interesse per una favorevole bilancia del commercio estero. In più, in numerosi passi i principali studiosi mercantilisti ribadiscono la loro convinzione che la vera ricchezza sia nelle cose utili e non nella moneta.

Se questo è vero bisogna tuttavia aggiungere che è altrettanto vero che la moneta, il «tesoro», i metalli preziosi, non furono considerati solo come misura o come riserva dei valori, ma anche come strumenti molto efficaci per lo sviluppo economico per la particolare funzione che svolgevano nel sistema economico.

Il primo dato da cui partire è il rapporto quasi sempre esplicito nella gran parte degli studiosi fra la quantità di moneta e la circolazione delle merci. I brani da ricordare sarebbero molto numerosi, ma valga per tutti quello di Davenant⁹: «il numero degli uomini, la loro attività, la posizione vantaggiosa, buoni porti, sono ricchezze vere e durevoli per un paese, ma – egli osservò – per dare valore a tutto ciò e portare vita e movimento nel tutto, deve esserci un capitale vivo che circoli rapidamente fra il popolo e aumentando questo capitale, la nazione si ingrandisce e diviene forte e potente». La moneta, dunque, svolgeva nel corpo sociale la stessa funzione che il sangue svolge nel corpo umano e la sua maggiore disponibilità non

⁶ E. HECKSCHER, *Il mercantilismo*, cit., p. 599.

⁷ J. VINER, *Commercio internazionale e sviluppo economico*, cit., p. 24.

⁸ M. BLAUG, *Storia e critica dell'analisi economica*, cit., p. 32.

⁹ C. DAVENANT, *Discourses on the Publick Revenues*, works, I, p. 381, citato da Viner, *Commercio internazionale e sviluppo economico*, cit., p. 23.

poteva portare che effetti favorevoli per tutti a seguito dell'aumento degli scambi che ne sarebbe scaturito.

Sorgeva tuttavia un problema del quale oggi siamo molto consapevoli e che in quegli anni, per ragioni che vedremo fra poco, fu sottovalutato. Il continuo afflusso di metalli preziosi o di moneta nella circolazione delle merci, specie nel breve periodo, può provocare, come è noto un rialzo del livello generale dei prezzi ed una rincorsa fra prezzi e salari senza alcun reale incremento della produzione. Ma, i mercantilisti pur riconoscendo che «l'abbondanza di moneta rende generalmente le cose care ed egualmente la scarsità di moneta rende generalmente le cose a buon mercato»¹⁰, non solo non paventarono effetti negativi da questo fenomeno, quanto videro in esso un fattore di progresso.

I riferimenti testuali al riguardo sono di nuovo numerosi¹¹, possiamo riassumerne il contenuto col dire che per questi primi formulatori della teoria della domanda aggregata, l'abbondanza di moneta provocava un rialzo dei prezzi che era di stimolo ad una maggiore offerta e di conseguenza ad una maggiore produzione; questa, creava un volume di redditi maggiore, una maggiore capacità di acquisto, ancora un rialzo dei prezzi e così via in un circuito «virtuoso» che, una volta innescato, metteva in movimento tutte le energie produttive.

La circolazione delle ricchezze, il numero elevato di transazioni e perfino le spese improduttive e l'ostentazione erano considerati alla stregua di strumenti per elevare il benessere generale. La spesa, insomma, era incoraggiata per i suoi effetti espansivi sul circuito del reddito¹². C'è anzi da chiedersi se i mercantilisti pur se in una forma preanalitica non avessero

¹⁰ T. MUN, *England's Treasure*, ed. Ashely, p. 28.

¹¹ Malynes, nel *Treatise of the Canker of Englands Commonwealth*, 1601, in *Tudor Economic Documents*, London, Longman and Co, 1929, osservò «Quando più denaro in moneta o in cambiali i nostri mercanti ricevono nello scambio, tanto più essi l'impiegano per merci nazionali ed elevano così i loro prezzi, i quali prezzi a loro volta aumentano la popolazione, facendo lavorare più uomini», e successivamente «i paesi dove le merci sono a buon mercato soffrono mancanza di commercio e manca loro il denaro; e quantunque le merci per il ventre siano a buon mercato, viene fatto poco guadagno dai mercanti (...). Non tendete dunque a ribassare i prezzi più degli altri con danno del bene comune sotto pretesto di voler estendere il commercio. Poiché il commercio non si estende se le merci sono a buon mercato, poiché la modicità dei prezzi deriva la sua origine dalla esigua richiesta e dalla scarsità di denaro il che fa le merci a buon mercato. E il contrario eleva il commercio, se vi è danaro in abbondanza e le merci divengono più care perché sono ricercate».

¹² Le prove di ciò sono numerose. Petty, ad esempio, nel 1662, giustificò «i trattenimenti, le splendide mostre, gli archi trionfali» sul fondamento che i loro costi sarebbero tornati nelle tasche dei birrai, dei fornai, dei calzolari e così via. Fortrey giustificò «l'eccesso di addobbi per i vantaggi indiretti che sarebbero scaturiti per il popolo» e Mandeville nella sua celebre *Fable of the Bees* puntò l'attenzione sulle disastrose condizioni di una comunità che improvvisamente aveva deciso di passare da una vita lussuosa ad una vita frugale e dalla spesa eccessiva al risparmio.

intravisto il meccanismo del moltiplicatore e gli effetti espansivi di una inflazione strisciante.

Alcuni brani di Hume¹³ sembrano confortare questa tesi e lo stesso Keynes non ebbe dubbi al riguardo nelle famose «Note sul Mercantilismo» messe in appendice alla Teoria Generale¹⁴. Heckscher e Blaug, invece sono stati di parere opposto. A loro parere i mercantilisti, anche se parlarono come Keynes, non si resero conto che la disoccupazione dei loro tempi, diversamente da quanto accade oggi, era o di tipo «volontario», causata da una scarsa inclinazione a lavorare in fabbrica, o di tipo «strutturale» determinata dalla carenza di risparmio per nuovi investimenti.

Ma quest'ultima tesi non si può condividere. Non si può infatti affermare che in un periodo dominato dall'etica protestante, dalla progressiva riduzione del lavoro agricolo e dal passaggio da forme di produzione artigiana a forme di manifattura, la disoccupazione fosse «volontaria» e non il risultato di una carenza di investimenti. Né si può assumere che nel periodo delle grandi fortune accumulate nel commercio con le colonie dello sviluppo dei traffici e dell'afflusso di oro, il vero problema fosse quello del risparmio e non quello del basso saggio di interesse che sarebbe scaturito da prezzi crescenti.

Se allora non si vuol dire che i mercantilisti precorsero Keynes nel comprendere le relazioni fra domanda e reddito e fra altezza del saggio di interesse e propensione ad investire, si deve almeno riconoscere a questi studiosi il merito di aver intuito gli effetti stimolanti di una maggiore circolazione monetaria sul commercio e indirettamente sulla produzione.

Una volta esclusa con decisione la presenza di una illusione crisoedonica nelle loro tesi (presenza tra l'altro molto improbabile in studiosi che per la loro origine sociale avevano ben chiara la funzione della moneta) le notazioni precedenti consentono di ritrovare motivi ben più penetranti nella spiegazione dei rapporti tra mondo reale e mondo monetario. Motivi, inoltre, che non erano affatto estemporanei, ma derivavano da una fine analisi dei meccanismi finanziari che regolano il circuito capitalistico.

BIBLIOGRAFIA

Non è facile ritrovare in originale i principali scritti dei mercantilisti. Le fonti più note sono le seguenti: *Discourse of Common Weal of this Realm of England*, 1549, (di autore anonimo), Cambridge, At the University Press, 1893; G. DE MALINES, *A Treatise of the Canker of Englands Commonwealth*, 1601, in

¹³ D. HUME, *Essays, Moral, Political and Literature*, 1752, ora in *Saggi e trattati morali, letterari, politici ed economici*, a cura di M. Dal Pra e F. Ronchetti, Utet, 1974.

¹⁴ J.M. KEYNES, *Note sul mercantilismo*, cit., p. 299.

Tudor Economic Documents, London, Longman and Co., 1929; E. MISSELDEN, *Free Trade or the Means to Make Trade Flourish*, 1622, New York, A.M. Kelley, 1971; T. MUN, *England's Treasure by Foreign Trade*, 1664, New York, Mc Millan, 1903. Molti scritti originali sono riprodotti in J.R. MC CULLOCH, *Early English Tracts on Commerce*, London, 1956; D.C. COLEMAN (a cura di), *Revisions in Mercantilism*, London, Methuen and Co., 1969. Un importante saggio su Mun è quello di R.W. HINTON, *The mercantile System in the Time of Thomas Mun*, in «Economic History Review», 1955. In generale sui mercantilisti si vedano, oltre gli scritti ricordati nelle note che precedono, anche: J.D. GOULD, *The Trade Crisis of the Early 1620's and the English Economic Thought*, in «Journal of Economic History», 1955. Un recente volumetto di P. Deyon, Mursia, 1971, può fornire utili indicazioni sugli aspetti generali degli scritti mercantilistici. Così dicasi degli studi di A. DE MADDALENA, *Ripensando alle origini del mercantilismo*, in *Studi in onore di A. Saporì*, Milano, 1957; A. FANFANI, *Mercantilismo e Fisiocrazia*, in *Nuove questioni di storia moderna*, Milano, 1964; G. MIRA, *La dottrina economica mercantilista*, in *Città, mercanti, dottrine nell'economia europea dal IV al XVIII secolo*, Milano, 1964; J. MAZZEI, *Schema di una storia della politica economica nel pensiero dei secoli XVII, XVIII, XIX*, vol. III, Nuova Collana degli Economisti, Torino, 1936. Su singoli studiosi del periodo mercantilista si possono consultare: E.A.J. JOHNSON, *Predecessors of Adam Smith*, New York, A.M. Kelley, 1965; E. LAMOND, *Introduction a A Discourse of the Common Weal of this Realm of England, Attributed to John Hales*, Cambridge at the University press, 1893; L. MUCHMORE, *Gerrard de Malynes and the Inverse Cause Effect Relationship of the Exchange Rate of the Balance of Payments*, in «American Economist», 1976; H. HAUSER, *La response de Jean Bodin a M. de Malestroit*, Parigi, 1932, A. COLIN; W. CASPER, *Charles Davenant, Ein Beitrag zur Kenntnis des Englischen Merkantilismus*, Jena, 1930, Verlag Von Gustav Fisher; W. LETWIN, *The Origins of Scientific Economics, Englis Economic Thought 1660-1776*, London, 1963; L. MUCHMORE, *A note on Thomas Mun's England's Treasure by Foreign Trade*, in «The Economic History Review», 1970, pp. 498-503. Infine molto utile è la lettura della *Introduzione* e della raccolta di scritti a cura di ALVES MARCHI, *Il pensiero economico inglese prima di Adamo Smith*, Torino, 1981.